



Notiziario settimanale n. 716 del 09/11/2018

[versione stampa](#)

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



Indice generale

Editoriale.....1

[Beati gli operatori di pace \(di Ivo Muser, Vescovo della Diocesi di Bolzano-Bressanone\).....1](#)

Evidenza.....3

[L'Italia e la grande guerra senza la retorica nazionalista \(di Piero Purich\). 3](#)

Gli argomenti della settimana.....6

[Mimmo Lucano accende la speranza... ma non fa notizia!! \(di Olivier Turquet\).....6](#)

Approfondimenti.....6

[Il TAP e le inadempienze del Governo \(di Michele Carducci\).....6](#)

[La secessione attraverso la scuola \(di Domeni Gallo\).....7](#)

[Lampedusa, l'accoglienza invisibile. «Ora accusateci di favoreggiamento» \(di Nello Scavo\).....8](#)

[Mafie in Abruzzo. Cos\(t\)a nostra: il ventre oscuro che divora sempre più di traffici illeciti, violenze e ... colletti bianchi \(di Alessio Di Florio, Associazione Antimafie Rita Atria, PeaceLink Abruzzo\).....8](#)

[L'ONU parla di noi \(di Annabella Coiro\).....9](#)

[Deriva della politica e via maestra \(di Rocco Artifoni\).....10](#)

[Gli usa e la contesa dell'imperialismo globale \(di Umberto Franchi\).....11](#)

[L'inutile sindaco di Massa \(di Enio Minervini\).....11](#)

[Coprifuoco \(di Maria G. Di Rienzo\).....11](#)

Associazioni.....12

[Ridere fa bene: combattere l'emarginazione e il disagio giovanile con le arti circensi. Nell'ultimo volume Cevot storie ed esperienze di circo sociale \(di CESVOT Toscana\).....12](#)

Da gennaio a ottobre sono state uccise 71, di cui 17 nate all'estero. Nella maggior parte dei casi, per mano di un marito, di un partner o di un ex incapace di accettare la fine di una relazione o la volontà della compagna di ricostruirsi una vita al di fuori delle dinamiche di coppia.

Una strage che non accenna a placarsi e che sembra intenzionata a confermare le tragiche statistiche dell'anno passato, in cui sono state 93 le donne a perdere la vita, di cui due in attesa di un figlio. Il bilancio, diverso da regione a regione, ha rinnovato il triste primato della Lombardia, al primo posto con 15 casi, seguita a ruota dal Piemonte (10 casi) e dalla Campania (6 casi).

Di queste 71 donne, di ciascuna delle quali vogliamo fare memoria:

6 sono state uccise dall'ex marito/fidanzato/compagno

45 sono state uccise dal marito/compagno

17 sono state uccise da un altro congiunto o conoscente

1 è stata uccisa da un cittadino italiano estraneo

2 sono state uccise da cittadini stranieri estranei

Questo per dire che il vero elemento drammatico ed orribile è il femminicidio, non la nazionalità di chi lo compie... ma tutto questo non alimenterebbe quell'odio verso un preciso nemico che invece serve ad alimentare la paura e ad ottenere consensi, utilizzando una mala-informazione.

Gino Buratti

Editoriale

Beati gli operatori di pace (di Ivo Muser, Vescovo della Diocesi di Bolzano-Bressanone)

In occasione della conclusione, 100 anni fa, della prima guerra mondiale, il vescovo diocesano Ivo Muser della Diocesi di Bolzano-Bressanone, ha pubblicato una lettera pastorale molto forte, "Beati gli operatori di pace" che condividiamo come ulteriore contributo per riflettere e prendere le distanze da certi nostalgici trionfalismi.

Care sorelle, cari fratelli della nostra diocesi di Bolzano-Bressanone!

Cento anni fa, nel periodo attorno ad Ognissanti e al Giorno dei defunti, si concludeva una guerra spaventosa. Deve colpirci e indurci a riflettere il fatto che in questo incendio di vaste proporzioni che chiamiamo Prima guerra mondiale si fronteggiarono soprattutto cristiani e nazioni che con naturalezza si dicevano "cristiane".

La guerra fu voluta da molti

"Dio onnipotente, re del cielo e della terra, re delle schiere della guerra e sostegno del mondo, benedicci con il tuo sangue innocente le armi imperiali ... Conserva i combattenti nella loro fedeltà incrollabile e guidali in battaglie colme di fiducia sino alla felice vittoria!" Questa preghiera per

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

i soldati fu pronunciata da un mio predecessore, il principe vescovo Franz Egger di Bressanone. Già nella sua lettera pastorale del 30 luglio 1914, quindi due giorni dopo l'inizio ufficiale della guerra, scriveva: "Se mai c'è stata una guerra giusta, allora è sicuramente quella attuale."

Mentre papa Benedetto XV con perseveranza esortava alla pace e definiva questa guerra "inutile strage", un suicidio dell'Europa civilizzata, l'entusiasmo bellico contagiò ampie parti non solo d'Europa ma anche della nostra popolazione. La guerra non scoppiò inaspettata, bensì fu preparata a lungo nelle menti, nella politica, nella cultura e nella scienza, nell'economia e anche nella religione. Questo conflitto – oggi dobbiamo ammetterlo con onestà – fu voluto da molti e quasi comunemente definito "una guerra santa", talvolta anche un "giudizio divino" nei confronti di quanti erano considerati nemici della fede e della patria.

Umiltà e compito

Nel ricordare gli eventi di 100 anni fa non si tratta di volgersi all'indietro in modo altezzoso e saccente o di trascinare con presunzione gli uomini di allora davanti al tribunale del presente.

Noi ricordiamo con riflessione e turbamento quel periodo della nostra storia per costruire ponti di pace. È prioritario, alla luce della catastrofe e delle conseguenze di ampia portata che ha causato, rinnovare l'apertura alla volontà di pace e imparare una volta per tutte che il linguaggio della guerra non può in nessun modo rappresentare per noi un'alternativa o un'opzione.

Il ricordo comune degli orrori e delle crudeltà del conflitto vuole collocare questo monito in profondità nei nostri cuori: la pace va voluta e cercata, la pace ha bisogno di essere curata e accompagnata in modo vigile, affinché non venga sacrificata per presunti interessi superiori. La memoria e la riflessione servono a mantenere vivo il ricordo: per amore della pace, per amore della dignità umana, per amore del nostro futuro comune.

Davanti alle infinite sofferenze che le guerre, senza eccezione, sempre provocano, non possiamo permetterci di mettere in gioco la pace gettando benzina sul fuoco dei conflitti. È fondato e necessario rammentare la storia – con le sue ingiustizie, le sue ferite e le sue cicatrici – ma senza abusarne per legittimare con nuovi atti ingiusti i torti commessi.

Le radici di questa guerra

La Grande Guerra ha provocato un dolore umano indicibile e la morte di milioni di persone.

Le grandi catastrofi del XX secolo vanno messe in relazione a questa tragedia, non ultimo anche l'enorme numero di vittime nella Seconda guerra mondiale. L'ascesa e la presa del potere del fascismo in Italia non sarebbe concepibile senza la prima contesa bellica, tantomeno la Rivoluzione d'ottobre dei bolscevichi e la conseguente guerra civile russa, che inghiottì milioni di vite umane. Anche il nazionalsocialismo e la sua ideologia del disprezzo e dell'annientamento della persona, con il conseguente orribile piano di sterminio degli ebrei, trovano nel Primo conflitto mondiale le loro radici.

Nel fare memoria di questa catastrofe primigenia del XX secolo dobbiamo dare un nome alle radici della guerra: come il nazionalismo, diventato un surrogato della religione; l'odio, il disprezzo e l'arroganza verso altri popoli; la pretesa ingiustificata di potere assoluto su vita e morte, ma anche la brama di ricchezza e di conquista. Allora come oggi la pace viene minacciata da massicci deficit di giustizia e violazioni dei diritti umani. Particolarmente pericolose sono anche la glorificazione e la giustificazione della violenza: un chiaro e forte no deve attraversare tutta la nostra società, quando gruppi di persone sono sospettati in modo generico o quando si invita a ripulire la nostra terra da determinate categorie di persone.

L'accusa con cui ha dovuto confrontarsi Pietro durante il processo a Gesù resta sempre attuale: "La tua parlata ti tradisce" (cfr. Mt 26,73).

Nessuna guerra è una vittoria

In questi giorni in cui si ricorda, si riflette e si commemora, nessuno dovrebbe parlare di vittoria.

I monumenti di ogni genere inneggianti alla vittoria, che rimandano a dittature e guerre, dovrebbero perdere la loro forza di attrazione una volta per tutte. Sarebbe un segno concreto e lungimirante se la piazza davanti al monumento alla Vittoria a Bolzano fosse rinominata in piazza dedicata alla pace, alla riconciliazione, alla comprensione, alla volontà di convivenza!

Non si chiamano vittorie quelle che si raggiungono attraverso guerra, nazionalismo, disprezzo di altri popoli, lingue e culture. Alla fine di una guerra ci sono sempre e solo sconfitti!

In un discorso tenuto a Gorizia, in una città dove anche la "piazza grande" ha visto il nome cambiato in "piazza vittoria", nel 1966 il poeta italiano Giuseppe Ungaretti che qui aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, diceva: "Il nome di Gorizia non era il nome di una vittoria, non esistono vittorie sulla terra se non per illusione sacrilega, ma il nome di una comune sofferenza, la nostra e quella di chi ci stava di fronte e che dicevamo il nemico, ma che noi, pure facendo senza viltà il nostro cieco dovere, chiamavamo nel nostro cuore fratello".

Un ricordo ripulito significa liberarsi della vecchia immagine del nemico e dei metodi usati per costruirla e giustificarla. Un ricordo riconciliato significa manifestare la volontà politica che fa diventare partner e amici i nemici di un tempo.

I cristiani hanno il compito di gestire il futuro operando per la pace. Come cristiani e come comunità cristiana siamo chiamati a non lasciare soli i responsabili politici, ma a stimolarli e incoraggiarli a prendere decisioni al servizio della pace e del bene comune.

Ponti per la pace

La Prima guerra mondiale ha prodotto conseguenze di vasta portata per la nostra terra: il Sudtirolo assegnato all'Italia; il Tirolo separato e diviso fra due Stati; l'antica Diocesi di Bressanone attraversata da un confine nazionale. Con l'ideologia fascista arrivarono i dolorosi divieti negli ambiti della lingua, della scuola, della cultura, dell'associazionismo. Iniziò una voluta e forzata alienazione dell'area culturale tirolese vecchia di secoli. Per molti abitanti i successivi decenni furono segnati dalle sofferenze provocate dalle due dittature del fascismo e del nazionalsocialismo, dal funesto periodo delle Opzioni e dalla Seconda guerra mondiale.

Oggi sta a noi mantenere aperte le frontiere e fare in modo che possa crescere assieme ciò che è strettamente collegato: nei cuori e nelle menti, grazie alle molte occasioni e possibilità che ci sono offerte in un'Europa riconciliata, unita e con Regioni forti.

Invito a gestire la nostra vita e la nostra convivenza da uomini e donne di pace: non volgendo il pensiero al passato, ma con un comune sguardo rivolto al futuro! Auspicio che ci sia donata la volontà di perseguire con decisione l'unità nella diversità: qui e in un'Europa comune, dove diverse culture, lingue e confessioni religiose si incontrano e si impreziosiscono reciprocamente.

Invito a riscoprire la nostra identità cristiana e a curarla in un dialogo rispettoso con le altre identità: non tutto ciò che oggi si richiama al Cristianesimo è anche improntato al Cristianesimo.

E invito a plasmare la nostra convivenza con la ferma volontà di trarre insegnamento dalla dolorosa storia del XX secolo, che ha molto ferito e segnato anche la nostra terra.

Oggi abbiamo bisogno di segni concreti che sappiano unirci e riconciliarci, che ci aiutino a comprendere assieme la storia, a rammentare, a interpretare e a perdonare. Ogni parte ha avuto vittime e colpevoli!

Tutti noi possiamo compiere semplici azioni di pace, iniziando dall'impegno a conoscere gli "altri": che sia il proprio vicino o la propria vicina, una persona appartenente a un altro gruppo linguistico, il migrante

con la sua storia e le sue speranze. Conoscere veramente l'altro costruisce un ponte per la pace.

Non dimenticare

Non dimentichiamo mai: la guerra non ha inizio sui campi di battaglia, ma nei pensieri, nei sentimenti e nelle parole delle persone. I nostri pensieri non sono mai neutrali e il nostro linguaggio ci tradisce sempre. C'è una stretta correlazione tra pensare, parlare e agire, cent'anni fa e anche oggi.

Non dimentichiamo poi le migliaia di giovani, anche della nostra terra, mandati al massacro.

Sono un monito a lavorare per concreti progetti di pace. L'auspicio è che siano soprattutto i nostri giovani a costruire assieme il loro presente e il loro futuro. Conoscendo i tragici eventi di cento anni fa e visitando gli scenari bellici dove ragazzi come loro si sono fronteggiati e uccisi in una guerra assurda, possono capire che la pace non è una cosa scontata ma va voluta e costruita giorno per giorno.

Lasciamoci colpire – sul piano strettamente personale ma anche come comunità di credenti – dalle beatitudini di Gesù nel discorso della montagna, che nella festa di Ognissanti viene proclamato in tutte le chiese cattoliche del mondo: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9).

Il Vostro vescovo

+ Ivo Muser Solennità di Ognissanti, 1° novembre 2018

NB: Invito a presentare e approfondire questa lettera pastorale durante le celebrazioni religiose nella festa di Ognissanti o in una domenica di novembre.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3160

Evidenza

[L'Italia e la grande guerra senza la retorica nazionalista \(di Piero Purich\)](#)

La prima guerra mondiale è stata e rimane uno dei miti fondativi dello stato-nazione, soprattutto nei paesi vincitori. Gli anni tra il 1914 e il 1918 sono stati avvolti da un'aura di sacralità che ancora oggi si può cogliere nei monumenti, nei cimiteri e nelle cerimonie che ricordano la grande guerra.

Per anni il conflitto è stato sottratto ad analisi obiettive ed è stato letto solo attraverso la lente deformante dell'eroismo, dell'onore, della patria, della propaganda bellica. In Italia la letteratura ne ha affrontato i tabù, spesso con fastidiose conseguenze per gli autori: Emilio Lussu fu accusato di disfattismo e antipatriottismo per *Un anno sull'Altipiano*, mentre *La rivolta dei santi maledetti* di Curzio Malaparte incappò nella censura e fu sequestrato. Negli anni settanta sono stati pubblicati saggi critici e analisi storiche rigorose e obiettive, come quelli di Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, Enzo Forcella, Alberto Monticone e Piero Melograni.

Tuttavia, con la ricorrenza del centenario della fine della grande guerra e [le celebrazioni previste per il 4 novembre](#), il velo di retorica che con tanta fatica era stato sollevato è tornato ad avvolgere quegli anni. Ci sono state [iniziative storicamente accurate](#), ma la propaganda [nazionalista e militare](#) nel tempo si è riappropriata dell'evento. Mentre fiction tv semplicistiche come *Il confine* e *Fango e gloria* – andate in onda su Rai1 – hanno favorito il ritorno di una visione patriottica della storia.

Da questa visione sono stati cancellati episodi sgraditi alla retorica ufficiale come le renitenze, il pacifismo, le fraternizzazioni tra nemici, le diserzioni, gli ammutinamenti, le rivolte. Pagine che però sono fondamentali per capire meglio quell'immensa carneficina che fu la prima

guerra mondiale, a cent'anni dalla sua fine.

Socialisti, pacifisti, renitenti

Innanzitutto va detto che nel 1915 la maggior parte dell'opinione pubblica in Italia era contraria all'intervento. Furono le intimidazioni rivolte alle istituzioni – ai limiti del colpo di stato – del re Vittorio Emanuele III, del capo del governo Antonio Salandra e del ministro degli esteri Sidney Sonnino, la campagna di stampa del Corriere della Sera e le demagogiche manifestazioni di piazza organizzate da Gabriele D'Annunzio a piegare il parlamento a votare in favore dell'entrata in guerra.

I socialisti si divisero ferocemente in neutralisti e interventisti, mentre i giornali e la propaganda esaltarono le “radiose giornate di maggio”, sminuendo e censurando le manifestazioni contro la guerra. In realtà, l'interventismo fu un fenomeno assolutamente minoritario. Come racconta Marco Rossi in *Gli ammutinati delle trincee*, i volontari furono appena 8.171, spesso del tutto emarginati dai commilitoni che li consideravano fanatici e spie degli ufficiali. La maggioranza della popolazione accettò con rassegnazione il conflitto.

Pochissime voci si levarono contro la guerra: Giacomo Matteotti pagò il suo antimilitarismo socialista e internazionalista con tre anni di confino a Messina; la rivista *La Pace* fu chiusa e il suo direttore, Ezio Bartolini, fu prelevato dai carabinieri e arruolato a forza; alcuni pubblicitari cristiani polemizzarono aspramente sulla legittimità morale della guerra; le vignette di Scalarini sferzarono la retorica bellica; papa Benedetto XV per tutta la durata del conflitto tentò una vana mediazione tra i paesi belligeranti, parlando di “inutile strage”.

Solo una piccola minoranza di persone rifiutò di arruolarsi: anarchici, socialisti internazionalisti, marxisti, tolstoiiani e cristiani radicali. Non fu riconosciuto alcun diritto all'obiezione di coscienza e chi esprime il proprio rifiuto per ragioni religiose o politiche fu condannato al carcere duro, internato in fortezze militari o ricoverato in manicomio. Come ricorda Andrea Filippini in *L'obiezione di coscienza nell'Italia liberale*, lo zoccolaio lombardo Luigi Lué sostenne con tale ostinazione le proprie convinzioni tolstoiiane che il pubblico ministero disse: “Signori del tribunale, siamo davanti al caso di un uomo per il quale la nostra legge è impotente. Essi vivono nella loro fede e non transigono a nessun costo. Ci vuole la massima indulgenza”. Nonostante l'appello alla clemenza, Lué fu condannato a sette anni di carcere.

Per ragioni ideologiche o anche solo per salvarsi la pelle, altri reclutati cercarono rifugio nella neutrale Svizzera. Gli anarchici organizzarono canali di espatrio per renitenti e disertori grazie al fatto che molti contrabbandieri, i cosiddetti “spalloni”, erano simpatizzanti libertari. A Zurigo si costituì una comunità numerosa di esuli anarchici.

Il sistema più diffuso per sfuggire all'arruolamento fu però quello di non presentarsi alla visita di leva. Il numero dei renitenti in Italia fu più alto che in altri paesi: [ben 470mila persone non si presentarono](#). Tra loro, 370mila erano residenti all'estero, ma si guardarono bene dal rimpatriare. In Sicilia i renitenti furono il 61 per cento dei richiamati.

L'impreparazione dell'esercito

Per i soldati l'arrivo al fronte fu un trauma, sia per le devastazioni causate dalle nuove tecnologie militari, sia per la totale impreparazione dell'esercito italiano. Come racconta Mark Thompson nel libro *La guerra bianca*, un ufficiale che aveva raggiunto da poco il monte San Michele, sul Carso goriziano, chiese ai soldati lì da alcuni giorni dove fossero le trincee, e la risposta fu: “Trincee, trincee... Non ci sono mica trincee: ci sono dei buchi”.

Dopo i primi giorni in cui gli italiani conquistarono facilmente il Friuli austriaco – spesso usando [metodi repressivi di tipo coloniale](#) contro le popolazioni locali – alle pendici del Carso, fortificato dagli austriaci, cominciò la guerra di posizione fatta di trincee, bombardamenti, assalti frontali.

Il capo di stato maggiore Luigi Cadorna ripropose le stesse inefficaci

strategie già sperimentate su altri fronti, con carneficine che costarono la vita a centinaia di migliaia di soldati senza quasi nessun risultato pratico. A Cercivento, sulle Alpi carniche, quattro alpini rifiutarono di andare all'attacco del monte Cellon in pieno giorno, consigliando il capitano di attaccare di notte per approfittare della nebbia. L'ufficiale, un calabrese, nemmeno capì la proposta dei quattro che parlavano friulano e li mise al muro. Il monte fu poi conquistato di notte, dopo centinaia di morti caduti negli assalti condotti alla luce del sole.

La guerra fu "un inferno di sangue, fango e merda", come mi ha detto Giovanni Marco Sau, che allora combatté nella brigata Sassari. La vita in trincea era fatta di noia, paura, maltempo, pidocchi, ratti e colpi sparati dai cecchini. In *Storia politica della grande guerra*, Piero Melograni scrive che "alla vigilia delle azioni più rischiose abbondanti quantitativi di liquori erano distribuiti ai reparti italiani (...). Lo stesso Cadorna dichiarò che il soldato italiano era migliore nell'offensiva che nella difensiva, perché nell'offensiva si ubriacava e si stordiva". Alessandro De Pascale in *Guerra e droga* racconta invece che piloti, ufficiali e arditi facevano anche uso di cocaina.

Prima dell'uscita dei fanti dalle trincee le artiglierie martellavano le postazioni nemiche per eliminare ogni resistenza. Ciò avrebbe dovuto permettere ai soldati di lanciarsi all'attacco delle fortificazioni nemiche sguarnite, ma la strategia spesso non funzionava: le artiglierie sbagliavano il tiro e bombardavano le proprie linee; oppure le comunicazioni con i comandi si interrompevano e l'attacco della fanteria veniva sferrato troppo presto, quando i cannoni stavano ancora bombardando, o troppo tardi, quando i nemici erano già tornati in posizione.

Gli assalti frontali senza alcun bombardamento preventivo erano frequenti e generalmente si concludevano con lo sterminio di chi attaccava, massacrati dalle mitragliatrici dei nemici. Dietro ai fanti all'assalto c'erano carabinieri e ufficiali dell'esercito pronti a sparare a chi arretrava o esitava. "Ma quale Piave mormorava", mi ha raccontato il reduce siciliano Andrea Cangelosi, "avevamo i carabinieri dietro che ci sparavano e davanti il nemico".

La fraternizzazione tra nemici

La ferocia della guerra non riuscì tuttavia a cancellare del tutto l'umanità dei soldati: nel corso del conflitto sono documentati episodi nei quali gli austriaci cessarono di mitragliare gli italiani mandati all'attacco e li esortarono a mettersi in salvo o a tornare indietro.

Il 25 dicembre 1915 sul Carso – complice la nostalgia di casa e il ricordo del Natale precedente passato in famiglia – i soldati italiani e quelli austriaci [raggiunsero un cessate il fuoco informale](#) e si scambiarono gli auguri, approfittando della tregua per recuperare e seppellire i compagni che giacevano morti tra i due schieramenti.

Gli alti comandi allora emisero direttive severissime contro la fraternizzazione, perché ritenevano che umanizzasse troppo l'avversario e che i nemici potessero scoprire il sistema di difesa dell'esercito.

Negli anni successivi, proprio durante le feste religiose i bombardamenti dell'artiglieria furono intensificati e i cecchini erano pronti a colpire chiunque stesse cercando di fraternizzare.

Diserzioni

L'orrore quotidiano vissuto dai soldati spinse parecchi di loro a cercare soluzioni personali per evitarlo. Alcuni tentarono di disertare approfittando di licenze, cercando di nascondersi da parenti o amici. Nei primi anni di guerra, però, la diserzione era considerata un atto vile e ignominioso: ci furono casi di genitori che denunciarono e riconsegnarono i figli che erano fuggiti.

In Toscana, in Emilia-Romagna, in Puglia e nelle Marche si formarono vere e proprie bande di disertori che trovarono rifugio nei boschi o in grotte, braccati dai carabinieri. In Sicilia renitenti e disertori si nascosero nelle solfatore.

Tanti cercarono di disertare consegnandosi al nemico, approfittando della

notte, di macchie di vegetazione e di rovine nella terra di nessuno. Era un'operazione rischiosissima: i fuggitivi potevano essere scambiati per ricognitori in avanscoperta o per soldati impegnati in attacchi a sorpresa, ed essere uccisi; potevano essere catturati da nemici senza scrupoli; oppure potevano essere scoperti da qualche pattuglia del proprio esercito e finire davanti alla corte marziale. Per una diserzione la pena era l'ergastolo o la condanna a morte per fucilazione. Durante gli attacchi gli ufficiali erano tenuti a sparare sul posto a coloro che pensavano stessero disertando o si stessero [sbandando](#).

Durante la guerra il numero dei disertori diventò sempre più alto. Non potendoli passare tutti per le armi, i colpevoli furono mandati in speciali compagnie di disciplina con incarichi pericolosi, oppure furono portati in prima linea e legati in luoghi esposti al tiro del nemico.

Questa soluzione si rivelò del tutto inefficace: generalmente gli austriaci non colpivano i soldati disarmati e incatenati, sia per solidarietà sia perché ringraziarli significava dare un'immagine misericordiosa di sé e spingere altri italiani a consegnarsi.

Per i tribunali militari erano considerati alla stregua di disertori anche coloro che si sbandavano, che perdevano contatto con il proprio reparto o che tornavano dalla licenza con un giorno di ritardo. In *Battibecco*, la rubrica che teneva sul Tempo, Curzio Malaparte [scrisse](#):

Nell'agosto del 1917 a Santa Giustina presso Belluno fui obbligato ad assistere alla fucilazione di alcuni soldati calabresi rientrati dalla licenza con ventiquattro ore di ritardo, non per colpa loro, ma per colpa della tradotta. Due soldati del plotone di esecuzione spararono in aria: vennero immediatamente afferrati e passati per le armi.

Altri soldati provavano a sfuggire al fronte con gesti di autolesionismo. La tecnica più comune era quella di spararsi a un piede o a una mano attraverso una tavoletta di legno che rendesse la ferita meno devastante e nascondesse le bruciate dovute al contatto con la canna. I casi di autolesionismo nell'esercito italiano furono [circa diecimila](#). Con il passare del tempo, i medici militari diventarono più attenti alle automutilazioni e mandarono davanti alla corte marziale i simulatori. Lo zelo fu tale che furono accusati anche soldati effettivamente colpiti in combattimento.

Per arginare qualsiasi forma di defezione i tribunali militari lavorarono senza sosta, condannando le persone dopo indagini rapide e superficiali. Era l'imputato a doversi scagionare dalle accuse e non l'accusa a dover provare il reato. Non esistevano gradi di giudizio, non era previsto appello. Su 262.481 soldati processati, [il 62 per cento fu condannato](#). Le pene capitali furono più di quattromila, di cui però quasi tremila in contumacia. Quelle eseguite furono 750. Le condanne fino a sette anni di carcere [furono sospese](#) e rinviate alla fine della guerra per evitare che diventassero un modo per evitare il fronte. Più di 15mila uomini furono invece condannati all'ergastolo.

I soldati uccisi senza processo furono trecento, ma storici come Marco Pluviano e Irene Guerrini, in [1914-1918. Scampare la guerra](#) scrivono: "Il numero di esecuzioni sommarie di cui si ha notizia (anche dalle testimonianze orali) è così ampio che, considerati i casi inevitabilmente rimasti segreti, si raggiungerebbe un numero di fucilati uguale, se non superiore, a quello dei condannati a morte a seguito di un regolare processo".

Insubordinazioni

Con il passare degli anni, alle diserzioni si sostituirono sempre più spesso atti di insubordinazione collettiva: i soldati rifiutavano di andare in prima linea o attaccare. Non erano rivolte organizzate e ammutinamenti, ma una sorta di sciopero di soldati sfiniti che rifiutavano di combattere per le condizioni proibitive della vita al fronte.

Nel marzo del 1917 soldati della brigata Ravenna [si rivoltarono](#) sparando in aria per la revoca delle licenze e l'ordine di raggiungere di nuovo la prima linea. In luglio due reggimenti della brigata Catanzaro, in retrovia da pochi giorni, rifiutarono di tornare in prima linea: uccisero alcuni

ufficiali e cercarono di attaccare la villa dov'era ospitato D'Annunzio, che si trovava lì vicino. La protesta sfociò in una vera e propria rivolta al grido di "Abbasso la guerra", "Morte a D'Annunzio", "Vogliamo la pace!", ma fu repressa da carabinieri, reparti di cavalleria, artiglieria e perfino aerei.

Anche la rotta di Caporetto, nel 1917, può essere considerata una rivolta collettiva e uno sciopero dei soldati. Quando fu chiaro che lo sfondamento austrotedesco stava avendo successo e che opporsi all'avanzata era un suicidio, migliaia di italiani si arresero, sperando che l'offensiva nemica significasse finalmente la fine della guerra e la possibilità di ritornare a casa. I soldati in rotta abbandonavano le armi e si consegnavano ai nemici gridando: "La guerra è finita, viva la pace", "Morte al re!", "A Torino o a Milano purché la guerra finisca!".

Stavolta i militari in ritirata risposero al fuoco dei carabinieri nelle retrovie e li misero in fuga. Nel caos della ritirata si scatenò una vera e propria caccia al carabiniere. Nel libro [La rivolta dei santi maledetti](#), Curzio Malaparte scrisse:

La legge era il carabiniere, i fanti massacravano i carabinieri. I carabinieri assassinati in trincea non si contano, quelli impiccati o pugnalati nelle retrovie non hanno numero. I pezzi grossi degli Alti Comandi si fermavano davanti al cadavere del carabiniere, leggevano il cartello appeso dai fanti al petto della vittima: 'Aeroplano abbattuto' e non ne capivano niente. Quali rimedi lambiccavano i Comandi? Le fucilazioni. (Nel gergo dei fanti i carabinieri erano chiamati aeroplani sia per la forma del cappello sia perché, come gli aviatori nemici, sparavano sui soldati, ndr).

Le rivolte furono repressate ferocemente: i soldati identificati a torto o a ragione come organizzatori degli ammutinamenti furono processati sommariamente e giustiziati. Quando i presunti responsabili non venivano trovati, volendo dare una punizione esemplare ai reparti insubordinati, si ricorreva alla decimazione: l'estrazione a sorte dei soldati da fucilare. Emanuele Filiberto di Savoia, che quando morì volle essere sepolto a Redipuglia "[in mezzo agli Eroi della Terza Armata](#)", ordinò: "Intendo che la disciplina regni sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente passati per le armi". Sicuramente tra i centomila morti di Redipuglia qualcuno giace a pochi metri dal proprio carnefice.

Per il presunto ammutinamento della brigata Ravenna furono fucilati due soldati trovati semplicemente a dormire nell'accampamento dove c'era stata la rivolta, più altri cinque estratti a sorte. In [La vigilia di Caporetto. Diario di guerra \(1916-1917\)](#) il giornalista e critico teatrale Silvio D'Amico [ricostruisce](#) un episodio significativo. Un reggimento di fanteria insorge. C'è un'inchiesta, ma i colpevoli non sono scoperti, così il colonnello ordina di estrarre a sorte i nomi di dieci soldati e fucilarli. Tra loro finiscono anche uomini arrivati al reggimento dopo l'insubordinazione.

All'ora della fucilazione la scena è feroce. Uno dei due complementi, entrambi di classi anziane, è svenuto. Ma l'altro, bendato, cerca col viso da che parte sia il comandante del reggimento, chiamando a gran voce: 'Signor colonnello! signor colonnello!'. Si fa un silenzio di tomba. Il colonnello deve rispondere. Risponde: 'Che c'è figliuolo?'. 'Signor colonnello!', grida l'uomo bendato, 'io sono della classe del '75. Io sono padre di famiglia. Io il giorno 28 non c'ero. In nome di Dio!'. 'Figliuolo', risponde paterno il colonnello, 'io non posso cercare tutti quelli che c'erano e che non c'erano. La nostra giustizia fa quello che può. Se tu sei innocente, Dio te ne terrà conto. Confida in Dio'.

Le esecuzioni sommarie arrivarono a un parossismo tale che anche piccoli atti di insubordinazione furono puniti con la morte: durante la rotta di Caporetto il generale Andrea Graziani tentò di riportare l'ordine tra i

soldati facendo fucilare 57 presunti disertori, alcuni [per ragioni assurde come Alessandro Ruffini](#), che fu messo al muro per averlo salutato tenendo il sigaro acceso in bocca. Qualche anno dopo la fine della guerra il generale morì cadendo misteriosamente da un treno: si diffuse la voce che sul vagone avesse incontrato un vecchio compagno d'armi di qualche sua vittima.

Dal 1917 gli ammutinati mostrarono sempre di più una consapevolezza politica. Marco Rossi [racconta](#) l'episodio del livornese Alessandro Signorini, che davanti al plotone d'esecuzione urlò ai suoi compagni: "Maledetta patria, schifosa bandiera. Voltate le spalle a chi vi fucila!". Nelle trincee ormai circolava materiale disfattista, volantini che invitavano a disertare, fogli di propaganda rivoluzionaria. La rivoluzione bolscevica, l'uscita della Russia dal conflitto e la crescente insofferenza al potere rendevano sempre più plausibile la rivolta non solo come atto di ribellione, ma anche come possibilità reale di mettere fine alla guerra.

Dopo Caporetto i militari italiani che si stavano ritirando furono fermati sul Piave da uno schieramento di carabinieri e di giovani reclute appena arruolate. I soldati in rotta, convinti che la guerra ormai fosse finita, avevano gettato le armi: non furono dunque in grado di reagire e furono costretti a riprendere la guerra.

Qualcosa di simile successe tra gli austriaci l'anno successivo: in estate ormai 230mila avevano abbandonato le armi ed erano tornati a casa.

In pratica la guerra si concluse con una diserzione di massa: milioni di soldati spossati cessarono semplicemente di combattere. Ma questa versione dei fatti non poteva essere ammessa dalle gerarchie militari, specialmente dopo che il collasso militare russo aveva portato alla nascita dell'Unione Sovietica, primo paese socialista al mondo.

Gli alti comandi degli eserciti dell'Intesa mascherarono quest'epilogo raccontando di epici scontri finali che in realtà non lo furono. Quando con la battaglia di Vittorio Veneto gli italiani sfondavano le linee nemiche, [spesso le trovarono deserte](#). Anche la "redenzione" di Trieste, narrata dalla propaganda nazionalista come la trionfale "liberazione" della città dal dominio austriaco, fu un episodio molto più complesso. La storica Marina Rossi [scrive](#) per esempio che nei primi giorni del novembre 1918 "una torpediniera austriaca" fu messa a disposizione "per raggiungere Venezia" e poi tornare a Trieste con "la flotta italiana, cui avrebbe fatto da battistrada nei tratti minati". Mentre lo storico Drago Sedmak in *Nabrežina skozi stoletja* (Aurisina attraverso i secoli) racconta un episodio successo vicino a Trieste:

Alle truppe italiane che avanzavano quasi nessuno si oppose, dato che quasi non c'erano più soldati (austriaci, ndr) e i membri dei Comitati nazionali locali (sloveni, ndr) erano troppo deboli e non opposero resistenza. Comunque ad Aurisina si raccolse un gruppo di giovani e di reduci del luogo (austriaci, ndr) e innalzarono barricate improvvisate, bloccando le strade di accesso. L'azione riuscì, visto che per il 2 e 3 novembre fermarono l'avanzata degli italiani verso Trieste. Nella notte tra il 3 e il 4 si ritirarono silenziosamente; gli italiani ripresero la marcia attraversando Santa Croce e Prosecco con bandiere bianche. Il simbolo di pace, la bandiera bianca, che presto venne sostituita dal tricolore italiano, il 20 novembre si mostrò sotto una nuova luce agli abitanti di Aurisina. Quel giorno, infatti, le autorità militari italiane per garantire la propria sicurezza, pretesero dagli abitanti di Aurisina che venissero loro consegnati tre ostaggi (...) Se sia stata la paura o una vendetta per aver perso due giorni davanti alle barricate di Aurisina possiamo solamente fare delle ipotesi.

La storia della prima guerra mondiale, dunque, è tutt'altro che la storia di trionfi, di eroismo e di battaglie epiche raccontata dalla propaganda nazionalista e militare. Tolto il velo di retorica, restano i massacri, le fucilazioni sommarie, le punizioni dei soldati, ma anche gli episodi di fraternizzazione tra nemici, che dimostrano come tantissimi soldati

riuscirono a restare umani nonostante fossero obbligati a combattersi.

(fonte: Internazionale - segnalato da: Barbara Lippi)

link: <https://www.internazionale.it/opinione/piero-purini/2018/11/03/prima-guerra-mondiale-italia>

Gli argomenti della settimana...

Riace modello di accoglienza che dà fastidio al potere

Mimmo Lucano accende la speranza... ma non fa notizia!! (di Olivier Turquet)

Era decisamente molto tempo che non guardavo “Che tempo che fa”, senza alcuna offesa per quell’onesto giornalista che è Fazio. Ho ascoltato con gioia l’intervista a Mimmo Lucano, il suo modo pacato di parlare, come se stesse in piazza a Riace, a parlare con gli amici. Le sue parole semplici, “normali” come dice lui. Cito qualche pezzo circolato su twitter (dove qualche fascista ha provato a sparare cavolate ma è stato sommerso da una valanga di affetto).

Nessun essere umano può rimanere indifferente quando qualcuno ti chiede di essere aiutato.

Tutti questi premi e riconoscenze mi sono sembrati un po’ strani, noi abbiamo solo cercato di essere normali, aiutare un uomo in difficoltà non è normale?

Anche le leggi del periodo nazista erano la legalità ma hanno rappresentato un grande dramma per l’umanità.

Se l’accoglienza è possibile a Riace, in una delle zone più depresse d’Italia, allora è possibile dappertutto.

Attorno alla parola immigrazione si costruiscono solo i consensi elettorali. Noi ci siamo solo sforzati di essere normali.

Torno a casa verso le 14 e dopo un paio di telegiornali dove non c’è traccia di queste dichiarazioni mi siedo al computer e consulto Google News e poi, al perdurare del deserto, anche le principali agenzie stampa.

Così scopro che le *normali* dichiarazioni del Sindaco di Riace non sono notizia. La normalità effettivamente non fa notizia, evidentemente la speranza ancora meno.

Lucano dimostra con chiarezza che esiste un modello di accoglienza che funziona, che è coerente con ideali, costituzioni, carte internazionali, che genera lavoro anche agli italiani e questo non fa notizia.

Ma soprattutto io credo che non faccia notizia una persona che parla di ideali, di umanità, di Costituzione, di utopia, che cita come suo modello Peppino Impastato, un ateo che parla bene dei preti impegnati come Zanotelli.

Rifletto e mi viene in mente che l’opera di Mimmo Lucano, l’opera di una collettività che riscatta se stessa, non è un fenomeno isolato; di primo acchitto mi viene in mente il lavoro di Milagro Sala e della Tupac Amaru di riscatto sociale, culturale e politico nei confronti dei popoli originari di Jujuy, in Argentina; lavoro che ugualmente (e sicuramente più brutalmente) è stato criminalizzato.

Perché è osceno che i poveri si organizzino, che solidarizzino, che costruiscano case, che accolgano i fratelli sfortunati, che si curino e si istruiscano gratis, che raccolgano la spazzatura con gli asini (ma senza l’apposita carta da bollo) e che, infine, come ha fatto Milagro, costruiscano parchi acquatici per bambini, con i soldi risparmiati dal lavoro onesto.

Allora diciamolo con forza che si può costruire un futuro migliore basato sugli ideali di fratellanza, di solidarietà, di umanità.

Ci sono molti altri esempi e modelli, piccoli e grandi, provenienti da realtà ed ispirazioni differenti, c’è già un nuovo mondo in cammino e sappiate che qui a Pressenza vogliamo raccontarlo e dare la nostra mano a questa grande opera di rinnovamento profondo di cui ha bisogno l’Essere Umano.

Grazie Mimmo, grazie Milagro e grazie a tutti coloro che si rimboccano le maniche di nobili costruttori.

(fonte: Pressenza: international press agency)

link: <https://www.pressenza.com/it/2018/10/mimmo-lucano-accende-la-speranza-ma-non-fa-notizia/>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Il TAP e le inadempienze del Governo (di Michele Carducci)

Il gasdotto Trans-Atlantico (noto come TAP) che, partendo dalla frontiera tra Grecia e Turchia, dovrebbe raggiungere il Salento per rifornire il mercato europeo di gas proveniente dall’area del Mar Caspio, è una delle grandi opere inutili, costose e di grande impatto ambientale che incombono sul Paese ([vedi Trancedia.eu](http://veditranccedia.eu), [Noi No forzati fossili](http://NoiNoForzatiFossili)). C’è, per questo, un forte movimento di opposizione che, dal Salento, si estende a tutto il territorio nazionale, che chiede al Governo di bloccare l’opera, scontrandosi con le consuete notizie giornalistiche, pur prive di riferimenti oggettivi, di ingenti penali (da taluno stimate addirittura “da 40 a 70 miliardi”) in caso di rinuncia all’opera. La prima – ovvia – richiesta è, dunque, quella di una seria e documentata analisi di costi e benefici. Ma qui si inserisce una nuova pagina deprimente.

La storia dell’analisi costi-benefici sul TAP, infatti, non ha fine e ora sembra tramutarsi in una farsa.

Durante l’estate, tutti i ministeri interpellati con il sistema del cosiddetto FOIA (accesso civico generalizzato) sono stati costretti ad ammettere l’assenza di documenti e conteggi sugli effettivi benefici del TAP (in termini economici, climatici, ambientali, di risparmio ecc.) e sui costi di abbandono dell’opera (in termini di titoli legali di legittimazione verso lo Stato italiano). Persino il ministero dello Sviluppo Economico, recalcitrante sino all’informativa all’autorità interna anticorruzione, ha dovuto riconoscere che non si dispone di atti, ma solo di probabili dichiarazioni verbali rese da esponenti azeri a rappresentanti politici italiani oppure di mere deduzioni. Il vicepresidente Salvini è stato addirittura smentito dal suo ministero sui presunti risparmi sulla bolletta del gas.

Poi, il 15 ottobre, il sindaco del Comune di Melendugno, nella provincia di Lecce, dove dovrebbe approdare il gasdotto TAP, è stato urgentemente convocato a Palazzo Chigi insieme ai parlamentari e rappresentanti territoriali del Movimento Cinque Stelle.

Alla presenza della ministra per il Sud Barbara Lezzi, ha parlato il sottosegretario al ministero dello Sviluppo Economico, il sen. pentastellato Andrea Cioffi, componente dell’Associazione interparlamentare Italia-Azerbaijan”. Egli ha riferito di suoi personali conteggi su TAP, riguardanti impegni contrattuali sull’estero (perché il gas di TAP servirà principalmente l’estero) e probabili mancati profitti, concludendo per un ammontare di 20 miliardi. Ha dunque parlato di presumibili costi contrattuali di terzi, ma non di analisi costi-benefici tra attivazione dell’opera e contesto socio-economico-ambientale-climatico dello Stato italiano e del suo ecosistema.

Le due prospettive non descrivono in nulla la stessa cosa: l'analisi costi-benefici è richiesta sia dall'Unione europea, che pretende l'inclusione dei costi climatici riferiti agli obiettivi di Parigi sul contenimento di emissioni di CO₂, sia dall'OSCE, che impone che l'analisi costi-benefici della sicurezza energetica sia declinata con l'analisi costi-benefici della sicurezza ambientale di lungo periodo, oltre che dalla Banca centrale europea che vorrebbe finanziare l'opera TAP. È richiesto da tutte le istituzioni sovranazionali e internazionali di strategia energetica e di investimento finanziario; com'è giusto che sia, giacché l'analisi costi-benefici sulle opere di impatto intertemporale risponde a una garanzia di trasparenza dei decisori pubblici nei confronti non solo dei cittadini di oggi, ma soprattutto delle generazioni future e del loro contesto di vita: contesto che inesorabilmente deve misurarsi sulla dimensione climatico-ambientale.

Di tutto questo il sottosegretario non ha parlato. Egli non ha neppure voluto consegnare alcuna documentazione al sindaco. Nulla ha saputo replicare alle domande sui titoli giuridici a fondamento delle eventuali pretese creditorie italiane e non estere. Ha taciuto sul computo dei costi ambientali dell'opera TAP rispetto alla tenuta dell'ecosistema della costa di San Basilio, rispetto ai fenomeni dell'erosione costiera. Nulla è stato detto sui costi climatici rispetto ai criteri ribaditi proprio questo mese dal "Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico" dell'ONU.

Del resto, non è superfluo ricordare che il Governo italiano è pericolosamente privo del "Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici".

Forse anche per questo, il presidente Conte e la ministra Lezzi si sottraggono all'onere di un tavolo pubblico e trasparente tra agenzie indipendenti di studio ambientale (come ISPRA e ARPA), rappresentanti del Governo e del territorio e TAP.

In definitiva, e una volta in più, di analisi costi-benefici non si sa che dire; come, ancora una volta, la Convenzione di Aarhus sulla democrazia ambientale, che prevede il coinvolgimento del pubblico nell'analisi costi-benefici, è stata violata. Questo è un fatto molto grave, indipendentemente dalle proprie posizioni politiche, perché priva tutti i cittadini del diritto all'informazione completa ed esaustiva sulle scelte politiche dei governanti nei confronti di un'opera che riguarda i diritti delle generazioni future.

La circostanza di un sottosegretario di Stato inadempiente negli oneri documentali e informativi verso un sindaco, rappresentante di un territorio della Repubblica, non definisce solo un gesto istituzionalmente scorretto; identifica una lacuna istituzionale pericolosa.

In questo scenario, paradossale appare infine il silenzio della coalizione giallo-verde e di Luigi Di Maio che, nel suo "Contratto per il governo del cambiamento", esplicitamente ha voluto contemplare, per opere come TAP, tre obblighi metodologici totalmente disattesi: la istituzione di un "Comitato di conciliazione" per definire le modalità di azione; l'analisi costi-benefici (non solo quindi l'analisi costi contrattuali esteri); trasparenza e partecipazione di comunità locali e cittadini. Di Maio tradisce il suo "Contratto", votato dai suoi elettori.

La leale collaborazione tra istituzioni nazionali e locali e tra istituzioni e cittadini è il cemento della democrazia. Prendersi gioco della leale collaborazione è un illecito costituzionale che va denunciato.

È già partito l'accesso FOIA verso il sottosegretario Cioffi. Ma sono già state attivate anche tutte le azioni propedeutiche alla denuncia del Governo italiano presso l'Unione europea, l'OSCE e le altre istituzioni che tutelano i diritti di informazione e di trasparenza delle decisioni nelle democrazie.

L'analisi costi-benefici è un dovere verso i diritti delle generazioni future e un presupposto di serietà di una democrazia. Non pretendere chiarezza su tutto questo significa diventare complici di una erosione dei diritti di cittadinanza, che danneggia tutti e irresponsabilmente condiziona il futuro.

(fonte: Volere la luna)

link: <https://volerelaluna.it/in-primopiano/2018/10/19/il-tap-e-le-inadempienze-del-governo/>

Formazione, pedagogia, scuola

La secessione attraverso la scuola (di Domeni Gallo)

C'è una cattiva notizia che non compare nei telegiornali perché la politica la tiene rigorosamente riservata, quando, al contrario, dovrebbe diventare oggetto di un dibattito vivacissimo prima che sia troppo tardi e vengano compiute scelte irreversibili.

Tutto è iniziato con i referendum leghisti svoltisi in Lombardia e nel Veneto nell'ottobre del 2017 con i quali le due Regioni hanno attivato l'iniziativa, ai sensi dell'art. 116 della Costituzione, per ottenere l'attribuzione di maggiore autonomia nelle materie (23) riservate alla legislazione concorrente. All'iniziativa si è aggiunta la Regione Emilia Romagna.

Per essere più chiari la prospettiva è quella di giungere ad una regionalizzazione completa in settori fondamentali come l'istruzione, l'università e la ricerca, la sanità, le reti di trasporto e di comunicazione, la previdenza complementare ed integrativa, la tutela e la sicurezza del lavoro, il governo del territorio ed altro ancora. Dopo il referendum il Governo Gentiloni – in articolo mortis – a poche settimane dal voto del 4 marzo, stipulò un accordo preliminare con le tre regioni. Con l'avvento del nuovo governo, la prospettiva non si è arenata ma ha fatto un balzo in avanti. Il contratto di governo specifica l'obiettivo di portare a «rapida conclusione le trattative già aperte tra Governo e Regioni» per l'attribuzione di maggiori funzioni, con le «risorse necessarie per un autonomo esercizio delle stesse».

Le trattative fra il Governo e le tre Regioni interessate sono portate avanti dalla ministra leghista Erika Stefani. Le trattative sono a buon punto, come ci ha informato Salvini (Repubblica, 30 agosto) che non vede l'ora di firmare l'accordo con le Regioni e tradurlo in legge. Per essere valido l'accordo deve essere approvato dal Parlamento con legge a maggioranza assoluta; una volta approvata la legge sarà difficilissimo tornare indietro, anche se cambiasse la compagine politica, perché occorrerebbe il consenso delle Regioni interessate.

Adesso stanno cominciando a venir fuori gli scenari che emergono dal fumo delle trattative riservate. Quello più inquietante riguarda la regionalizzazione della scuola pubblica. Ora se c'è un bene pubblico che non può essere frazionato e sottoposto a logiche localistiche questo è il bene pubblico dell'istruzione. Se c'è un'istituzione che non può essere divisa o spezzettata questa è la scuola pubblica. La scuola, anche se rende un servizio al pubblico, non è un servizio pubblico che può essere gestito in sede locale dalle comunità che ne usufruiscono, bensì una funzione pubblica, come la difesa, come la giustizia.

Ciò ha fatto dire a Calamandrei che: "la scuola è un organo costituzionale, ha la sua posizione, la sua importanza al centro di quegli organi che formano la Costituzione." La sua funzione è fondamentalmente quella di produrre la cittadinanza, di dare la parola a tutti perché tutti possano divenire sovrani, di rompere il muro delle disegualianze dando a ciascuno gli strumenti formativi e culturali, la lingua appunto, per consentirgli di partecipare, in condizioni di parità, all'organizzazione politica economica e sociale del paese, così come richiede l'art. 3, II comma della Costituzione.

La scuola pertanto è una funzione pubblica, essa costituisce una istituzione, anzi la principale istituzione della cittadinanza e dell'eguaglianza. Poiché costruisce la cittadinanza, formando i cittadini, la scuola è anche la principale funzione pubblica che garantisce l'unità del paese. Se si vuole avviare una secessione delle Regioni del Nord, il primo passo è quello di spezzettare la scuola pubblica e introdurre livelli differenziati nell'istruzione per aree geografiche a cui seguirà una narrazione differenziata della nostra vita come comunità politica ed una declinazione differenziata dei diritti fondamentali, come insegnano le esperienze pilota delle scuole di Adro e di Lodi.

“Qui si fa l’Italia o si muore” è il celebre aforisma attribuito a Garibaldi dallo scrittore Giuseppe Cesare Abba. Oggi, alla luce degli intendimenti leghisti, si potrebbe declinare al contrario: qui o si disfa l’Italia o si muore.

(fonte: Libertà e Giustizia - segnalato da: Giuliano Ciampolini)
link: <http://www.libertaegiustizia.it/2018/10/27/la-secessione-atravverso-la-scuola/>

Immigrazione

Lampedusa, l'accoglienza invisibile. «Ora accusateci di favoreggiamento» (di Nello Scavo)

Tra i pescatori e gli abitanti che aiutano i profughi, in silenzio. Sono «i carbonari della solidarietà» che continuano, nonostante tutto, a fare del bene.

Mentre prepara dodici grossi panini al tonno, Mauro si ferma un istante per concedersi alla spavalderia: «Dovrebbero deportarci tutti per favoreggiamento dell’immigrazione illegale». Ma a Lampedusa chiunque indossi una divisa sa di dover chiudere un occhio. Perché di questi tempi perfino portarsi in casa e sfamare un ragazzo che parla arabo è da “carbonari della solidarietà”. Figurarsi dodici.

L’isola ribelle ha coniato negli anni un suo codice di sopravvivenza alle lunatiche imposizioni dall’alto. Il bene, qui, è anche questione d’innata astuzia. «Come si dice: **non sappia la destra ciò che fa la sinistra**», ricomincia Mauro che davanti alla chiesa di San Gerlando incontra come ogni sera i migranti tunisini che, sempre grazie a chi chiude un occhio, da un buco nella recinzione escono dal centro di prima accoglienza in collina per raggiungere l’abitato che affaccia sul porto. Vi rientreranno a tarda sera, dopo quattro chiacchiere con i nuovi amici lampedusani e una sessione di collegamento a internet messo a disposizione dai benefattori del *wi-fi* libero.

A Lampedusa hanno le ronde, ma non le chiamano così. Anche perché sono ronde solidali, armate di sandwich e motorini. C’è anche una rete informale (e in teoria illegale) per la sussistenza dei migranti che sbarcano. Il reato, nel caso, sarebbe quello di “favoreggiamento”. Ma se uno straniero deve far sapere ai suoi che sta bene, a Lampedusa c’è sempre una casa, un telefono, una connessione alla rete da mettere a disposizione dell’ultimo arrivato. «Siamo mamme anche noi, a me “uscirebbero i sensi”, diventerei pazza senza notizie di mio figlio», dice Giusi mentre acquista una ricarica al cellulare che senza troppe domande presta ai ragazzini sbarcati: «Salvini? Venisse a controllarmi il telefono».

Festival, manifestazioni, cortei, non sono che la parte visibile di quello che ogni giorno e ogni notte accade senza clamore. «**Se porto un migrante a casa per fargli fare una doccia e per dargli da mangiare, non è che lo devo raccontare a tutti** – continua Mauro, mentre accende il vecchio scooter sverniciato dalla salsedine –. **A me basta sapere che sono stati registrati dalle autorità dopo lo sbarco. E poi cosa facciamo di male?**».

Ci sono regole, da queste parti, che restano immutabili. Norme che puoi leggere nelle rughe di Gerlando, il pescatore del porto vecchio, il quale non si rassegna a chi quei comandamenti vorrebbe cancellarli spazzando via una cultura millenaria. «Siamo arrivati al punto – dice – che se li aiuti in mare indicando loro la rotta verso Lampedusa, rischi di finire con le manette». Ma a dodici miglia dall’isola «con quale coraggio gli posso dire di tornarsene indietro e rifarsi duecento chilometri magari con le onde di due metri e il carburante che scarseggia? **Forse a Roma c’è qualcuno che dovrebbe capire che noi pescatori siamo.** Pescatori, non assassini».

Gerlando è arrabbiato perché tre settimane fa **ha visto portare via verso il carcere d’Agrigento sei pescatori tunisini. Sbattuti in galera e poi scarcerati solo per avere trainato un barcone di migranti** partito dalla Libia e avvistato a poche miglia dalle acque italiane. S’è scoperto che **non solo il peschereccio aveva avvertito le autorità, ma che senza di loro chissà che fine avrebbero fatto i migranti** che s’erano persi in mezzo al nulla. E poi, aveva aggiunto il giudice che ha bocciato l’ordine di fermo, «la Libia non è un porto sicuro». Come dire che spingere i disgraziati a

ritornare sulle coste tripoline equivale a un crimine contro l’umanità. «E noi, umili e semplici pescatori lampedusani, ci dovremmo sporcare le mani – si lamenta Gerlando – perché quelli di Roma, che di noialtri se ne fregano quando abbiamo bisogno di mettere a posto l’isola, si devono tenere stretti quattro voti».

La catasta di barconi tra il porto e il campo da calcio è l’involontario museo delle traversate. Vecchi pescherecci, modeste lance in vetroresina cotta dal sole, improbabili piroghe a motore. Alcune hanno traghettato vite da una sponda all’altra del Mediterraneo. Altre sono state rinvenute vuote, lasciando per sempre il dubbio sulla sorte dei disgraziati. Appena individuati dai guardacoste, sui vecchi legni vengono riportati con lo spray il giorno del sequestro e la sigla della motovedetta intervenuta. Basta questo per capire che **gli sbarchi ci sono ancora.** «**Ma è meglio che non si sappia**», confida il poliziotto che non si capacita di un fatto: «**Prima arrivavano e all’indomani leggevamo la notizia sul giornale. Adesso l’ordine è quello di “non creare allarme sociale”. Lo chiamano così, ma è solo il modo per nascondere la realtà.** Perché se non fosse così, «allora mi devono spiegare – domanda – per quale motivo ci sono più militari a Lampedusa che nel resto d’Italia».

Attraverso le vie del centro e i dammisi dell’entroterra bisogna trascorrere i giorni e le notti camminando tra grossi e inoffensivi cani randagi, e scambiando due chiacchiere con chi fosse di passaggio. Una parola qui, un cenno lì. Per capirsi basta un’occhiata, un’alzata di ciglia, una smorfia. E poi mettere insieme gli episodi, che poi non sono episodi se **da anni c’è chi da mangiare ai migranti, chi li ospita in casa per un piatto di pastasciutta**, chi li vede approdare sulle spiagge e corre a indicargli la strada, chi gli offre una doccia calda. E vestiti asciutti che profumano di casa.

(fonte: Avvenire.it - segnalato da: Antonella Cappè)
link: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/lampedusa-accoglienza-invisibile>

Mafie

Mafie in Abruzzo. Cos(t)a nostra: il ventre oscuro che divora sempre più di traffici illeciti, violenze e ... colletti bianchi (di Alessio Di Florio, Associazione Antimafie Rita Atria, PeaceLink Abruzzo)

Per tutta la costa adriatica, fino a San Salvo o alla bonifica del tronto nominata quasi solo per squallide battute maschiliste, ci sono quartieri in mano allo spaccio, luoghi dove prolifera la prostituzione. Comuni dove personaggi più o meno pregiudicati inquinano la vita sociale a furia di botte e violenza. Basta semplicemente avere l’unica colpa di essere in un momento in una piazza, o in una strada, in una determinata sera e si può essere pestati. La stessa legge di Ostia. La Ostia degli Spada. Quest’estate due diverse maxi operazioni hanno colpito cupole del traffico di droga tra Vasto, San Salvo, Casalbordino e dintorni. E nella prima il cognome Spada è saltato fuori. Ma questo dato sulla cronaca, e nei commenti politici, cittadini, dei social infestati dai leoni da tastiera, non è stato minimamente considerato. Così come subito si è cercato di far silenziosamente l’attenzione sull’altra operazione. Che coinvolge giovanissimi, che ha colpito organizzazioni che stavano prendendo il predominio sul territorio. Un territorio che ormai da decenni ha sempre visto clan in odor di camorra e ‘ndrangheta pesantemente presenti. Pasqualone, Cozzolino, Ferrazzo, gli ultimi due attualmente alla sbarra in processi che a breve potrebbero concludersi. Ma su cui l’interesse, ancora una volta, è meno che minimo. E dopo loro? Dopo ogni maxi operazione non ci si è mai posto il tema di tenere alta l’attenzione, di prepararsi a nuovi assalti, a nuovi clan dominanti. E in tutti e tre i casi ci sono volute, mentre decine di altre si intervallavano, almeno due maxi operazioni per sgominare il clan. Il primo giro di arresti non è mai bastato, l’organizzazione criminale era sempre comunque rimasta sul territorio, c’è sempre stato chi l’ha alimentata. Non sarebbe ora di interrogarsi su questo? Non sarebbe ora che la politica che tanto sbandiera sicurezza e legalità, la società civile e i tanti cittadini indignati a chiacchiere, comincino a porsi domande su

questo? La risposta è sì ma non avviene. Anche perché, sia ben chiaro, della necessità di due inchieste la responsabilità non è di magistratura e forze dell'ordine. Encomiabili e autori di un impegno straordinario, con rischi per la loro incolumità. Perché anche in Abruzzo ci sono magistrati che hanno subito minacce, intimidazioni e raid criminali.

Siamo nel territorio in cui 10 anni dopo c'è ancora chi esulta per lo spostamento della Mantini dopo le operazioni Histonium contro Pasqualone perché "ha rovinato famiglie e infangato brave persone" (commento quasi testuale sul più famoso social network di qualche anno fa), dove il giudice che colpì per primo il malaffare e arrivò vicino a certi potenti fu costretto al trasferimento dopo rappresaglie legali (un gip scrisse addirittura di "una vera e propria spedizione bellica") e colpito da una campagna diffamatoria i cui frutti sono ancora vivi. E appena sorse la voce che poteva tornare a Vasto nel 2011 si vide recapitare un proiettile calibro 9 parabellum e una lettera con il messaggio "sei proprio sicuro di voler tornare a Vasto? Pensaci bene". Città dove l'estate scorsa i gravissimi fatti contro ragazzine minorenni, vittime di abusi, violenze e ricatti a sfondo sessuale, non hanno avuto il minimo interesse della società civile (però l'8 marzo tutti in piazza contro il femminicidio e con belle parole per le donne). E anzi, stava passando (anche grazie a certe penne, anzi nel 2018 dovremmo dire tastiere, su cui tanto ci sarebbe da dire) che le vittime erano gli accusati. Abbiamo avuto anche il sindaco che li ha messi tutti sullo stesso piano, tutte vittime. Perché chi subisce la violenza del branco, e il branco stesso, per lui a quanto pare pari sono ...

Risalendo la costa, tra Teramo e la Marsica negli ultimi mesi inchieste hanno colpito immensi campi di marijuana e traffici di stupefacenti che esponenti di camorra gestivano con imprenditori e personaggi locali. Il giorno di San Valentino è stato arrestato a Martinsicuro un boss affiliato alla Nuova camorra organizzata. Un mese dopo è emersa la notizia che l'ex boss del clan camorristico La Montagna di Caivano, oggi pentito, Carlo Oliva ha ricostruito i traffici di droga tra Napoli e Teramo in un processo contro un vasto giro di usura, estorsioni, rapine e spaccio. A maggio otto arresti sono stati eseguiti tra la Marsica e la Provincia di Napoli, conseguenti di un'inchiesta avviata con il sequestro di un enorme campo di marijuana (migliaia di piante per un peso complessivo di 6 tonnellate) nascosta tra le piante di mais. Al vertice del sodalizio criminale, secondo gli inquirenti, Antonino Di Lorenzo e Ciro Gargiulo. Erano stati scarcerati l'anno scorso dopo l'arresto nel 2014, nel corso dell'operazione "Secondario" a Castellmare di Stabia che colpì un cartello di cinque clan che si erano alleati per esportare la droga ma anche per importare la cocaina dal Venezuela, Spagna e Olanda. Cartello animato da clan di Torre Annunziata, Torre del Greco, Piana del Sele e Andria. A Marzo erano già scattati 11 arresti contro un'associazione dedita al traffico di droga e alla detenzione illegale di armi. Il sodalizio puntava a costruire tra Alba e Martinsicuro le basi operative di un traffico di droga che doveva coprire i mercati criminali del teramano e delle Marche. Cocaina, marijuana e hascisc dalla Campania, soprattutto da Secondigliano, dovevano giungere nei locali della costa teramana e marchigiana frequentati anche da giovanissimi.

Nel mondo di sotto (ma che, come abbiamo visto e ripetiamo da anni viene alimentato anche dal turpe sporco del mondo di sopra) trovano ampiamente spazio anche quelli che una volta avremmo definito "reati comuni". Frutto non di balordi ma, anche in questo caso, di radicate e complesse organizzazioni. Tra le pieghe della tragedia dei braccianti sfruttati in Puglia dell'estate scorsa è emerso che un furgone, rubato a San Salvo nel maggio scorso, era finito nelle disponibilità dei caporali. Un'inchiesta nelle scorse settimane ha sgominato un sodalizio che riciclava auto rubate in varie regioni. E la brutale rapina di Lanciano, assurda alla cronaca nazionale, dimostra come dietro questi fatti non ci sono "sbandati" o singoli. Ma, appunto, sodalizi organizzati e i cui rami arrivano anche molto lontano dalla nostra regione. Ora, sia ben chiaro una volta di più un dato: queste organizzazioni – che si occupino di droga, stupefacenti, usura, prostituzione o altro – non sono invisibili e non vengono da Marte. Ma possono prendere piede, affermarsi e colpire solo se la società (in)civile rimane muta, gira la testa, indifferente. Senza le tre scimmiette/pecorelle. Che rimangono mute più di un pesce, come già

detto, fin quando non si turba la borghese quiete e fa comodo. E quindi, nel caso di Lanciano, dopo che nessuno fino al giorno aveva sentito l'esigenza di vedere, muoversi, interrogarsi, mobilitarsi tutti si sono sentiti in dovere di urlare, essere presenti, partecipare ad una sorta di rabbioso rito collettivo. Nel quale c'è chi ha telefonato al figlio dicendo "arrangiatevi che non posso tornare a casa per pranzo", chi ha sentito sacro diritto avere la propria diretta su facebook. E, addirittura, chi ha inveito contro le forze dell'ordine perché non uscivano dalla casa e loro dovevano tornare a casa, ma sentivano di avere il diritto di vedere l'indagato della gang presente con loro nell'abitazione. Un rabbioso rito collettivo in cui, per giorni, tutti sui social, nei bar e davanti la casa del centro cittadino dove vivevano alcuni degli arrestati si sentivano esperti di diritto, tutti sapevano come si conducono le indagini. Così bravi infatti da non riuscire a distinguere le notizie vere che giungevano dagli inquirenti dalle vere e proprie balle di altre fonti. Menzogne che hanno fatto credere che l'arrestato accusato dell'atto più feroce era vicino alla scarcerazione, che c'era una colf come informatrice, che un altro non sarebbe mai stato catturato, che a capo c'era un pugliese. E infatti uno degli arrestati è stato raggiunto in Campania. Sarebbe interessante da chiedere ai protagonisti di questo rabbioso rito dov'erano finora e dove saranno fra 6 mesi, un anno e ancora dopo. Domandare quale impegno hanno finora avuto nella denuncia, nel vedere le tante piazze di spaccio dei nostri comuni, contro la prepotenza di certi soggetti, nel non chinare la testa di fronte agli intralazzi e ai potentati che devastano il tessuto sociale. E chissà quanti, oggi paladini della "giustizia", hanno in casa gadget del padrino, schifose magliette che ammiccano alla mafia o condividono sui social quei meme di merda che scimmiettano padrini e boss mafiosi.

Queste pagine (secondo capitolo di un dossier più ampio – il primo è pubblicato qui

<http://www.ritaatria.it/Home/tabid/55/EntryId/1030/Mafie-in-Abruzzo-il-ventre-oscuro-divora-sempre-piu-E-abbondano-le-3-scimmiette-pecorelle.aspx>

<https://www.peacelink.it/abruzzo/a/45823.html>) - l'ultimo verrà reso pubblico nei prossimi giorni) vengono dedicate alla memoria di Guido Conti, che quasi tutta la sua vita ha dedicato a combattere gli avvelenatori della nostra Regione a quasi un anno dalla sua tragica morte, Roberto Mancini, il cui esempio e la cui memoria sono fari per chi denuncia e lotta le eco camorre e i colletti bianchi che devastano l'ambiente e la salute, e Michele Liguori, la cui famiglia finalmente in queste settimane ha visto riconosciuto che è morto "vittima del dovere".

Alessio Di Florio
Associazione Antimafie Rita Atria
PeaceLink Abruzzo

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3156

Nonviolenza

L'ONU parla di noi (di Annabella Coiro)

Annabella Coiro, membro dell'organizzazione internazionale Mondo Senza Guerra e Senza Violenza (partner ICAN, premio Nobel per la pace 2018), è tra gli ideatori del Centro di Nonviolenza Attiva e referente del Tavolo cittadino di Educazione alla Nonviolenza partecipato dall'Assessorato all'Istruzione del Comune di Milano. In occasione della Giornata Internazionale della Nonviolenza pubblichiamo una sua breve intervista.

Il 2 ottobre è la Giornata internazionale della Nonviolenza, quale importanza ricopre oggi?

La Nonviolenza è un tema cruciale per le nuove generazioni, è necessario rompere l'automatismo dell'occhio per occhio dente per dente, della discriminazione, della prevaricazione, di 6.000 anni di storia dell'uomo in cui la violenza e la vendetta sono la cultura dominante.

La questione non riguarda solo i conflitti tra ricchi e poveri, cittadini e immigrati, cristiani e musulmani, omosessuali e omofobici, uomini e

donne.

Cambiamo punto di vista: interveniamo sulla radice, sulla relazione tra esseri umani. È importante per la sopravvivenza stessa del genere umano.

La violenza non è parte integrante di una supposta natura immutabile.

La nonviolenza è in grado di dimostrare che è possibile agire, studiando e proponendo strategie di contrasto e di prevenzione della violenza a tutti i livelli.

È importante anche che ogni individuo faccia la propria parte, che includa nel proprio progetto di vita l'intenzione di condurre una vita diversa dai meccanismi quotidiani a cui siamo abituati, che si sforzi di educare i propri figli e figlie alla nonviolenza.

Ma che cos'è esattamente la Nonviolenza?

Abbiamo fatto un'intervista a 200 persone e il 90% non sapeva rispondere con esattezza, aveva una vaga idea piuttosto vicina al pacifismo.

Pur senza valore scientifico, questa ricerca ci ha fatto riflettere su quanto sia opportuno iniziare proprio da qui: comprendere cosa esattamente sia la nonviolenza attiva.

La nonviolenza è un atteggiamento di fronte alla vita che rifiuta e ripudia tutte le forme di violenza implicite ed esplicite.

La nonviolenza attiva è una pratica che permette di esprimersi e realizzarsi pienamente, superando la sofferenza in sé e negli altri. La sua azione è riconoscibile perché lascia una profonda sensazione di armonia, libertà e felicità.

Nonviolenza è una parola unica e va scritta come tale, perché non è la semplice negazione della violenza bensì un valore autonomo e positivo. Dal 2017 è inserita anche nel vocabolario Treccani.

Secondo i principi dell'Umanesimo Universalista la Nonviolenza Attiva è una metodologia di azione e uno stile di vita che coniuga la coerenza interna del pensare, sentire e agire nella stessa direzione a un modo di relazionarsi basato su un'universale regola di condotta di base: "Tratta gli altri come vorresti essere trattato".

Si distingue dal pacifismo che invece è la sola lotta per il disarmo e contro le guerre.

Il Centro di nonviolenza attiva crede nella Nonviolenza attiva come un'esperienza, l'espressione più alta dell'umanità, la direzione evolutiva dell'essere umano che conduce alla sua piena realizzazione.

Insieme ad altri studiosi stiamo arricchendo giornalmente una sorta di indice della nonviolenza: http://it.humanipedia.org/index.php/Indice_della_Nonviolenza

Una rete nonviolenta a salvaguardia delle nuove generazioni.

Per lo sviluppo di una cultura della nonviolenza è di fondamentale importanza l'apprendimento postnatale, per questo il tentativo che stiamo facendo è costruire una rete educativa alla nonviolenza attiva, è un tentativo pionieristico per la costruzione di un nuovo paradigma culturale.

La rete che si è costituita "ha come finalità la costruzione di una prassi virtuosa di promozione della nonviolenza a partire dall'educazione, che vede coinvolti il territorio e le scuole. Vuole essere una sperimentazione in una zona territoriale ristretta come il Municipio 3 di Milano, che possa diventare replicabile in altri Municipi della città, passando da una HumanZone ad una HumanCity.

All'interno della rete è prevista l'applicazione di una pratica educativa [ED.UMA.NA](#) (Educazione Umanista alla Nonviolenza Attiva) progettata per due anni nell'ambito del Centro di Nonviolenza Attiva e del Tavolo cittadino di Educazione alla Nonviolenza a Milano con il supporto dell'assessorato del Comune di Milano, siglata da istituti scolastici, associazioni no-profit ed enti territoriali di Milano, già in atto in alcune scuole in forma sperimentale.

La consulenza pedagogica nella ricerca-formazione e la valutazione del progetto pilota sono curate dal Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Dal 2009 ogni 2 ottobre, organizziamo eventi che possano commemorare la giornata.

<http://www.centrononviolenzattiva.org/progetti/giornata-internazionale-della-nonviolenza/>

In particolare oggi, 2 ottobre 2018, stiamo festeggiando [nell'Istituto Comprensivo Stoppani di Milano](#), coinvolgendo bambini, bambine, ragazzi e ragazze, docenti e genitori in varie attività scolastiche ed extrascolastiche che hanno come focus l'esperienza della nonviolenza.

Ci auguriamo che presto questa giornata sia diffusa in tutte le scuole, alla pari di tutte le altre feste più note.

Articolo tratto da www.unric.org

(fonte: Centro Nonviolenza Attiva)

link: <http://www.centrononviolenzattiva.org/lonu-parla-di-noi/>

Politica e democrazia

Deriva della politica e via maestra (di Rocco Artifoni)

Negli ultimi mesi e giorni in Italia abbiamo assistito ad una sceneggiata politica alquanto deleteria: profughi bloccati in porto su una nave per diversi giorni, bambini stranieri esclusi dalla mensa scolastica, ministri che di fronte ai rilievi europei sulla manovra economica dichiarano "me ne frego" e che alle critiche di autorità indipendenti replicano "si presentino alle elezioni", testi di legge (forse) manipolati, proposte di condoni e di depenalizzazioni per evasori con sconti fiscali di molto superiori alle imposte pagate dai contribuenti onesti, rovesciamento del criterio di progressività del sistema tributario (chi più ha evaso più risparmia), ecc.

Tutto ciò è in palese contrasto con la Costituzione vigente, che stabilisce il diritto di asilo (art. 10), la protezione dell'infanzia (art. 31), il riconoscimento delle autorità sovranazionali (art. 11), la sostenibilità del debito pubblico (art. 97), il dovere inderogabile di solidarietà (art. 2), l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge (art. 3), l'obbligo di pagare le imposte secondo equità (art. 53), il dovere di fedeltà alla Repubblica e l'osservanza della Costituzione (art. 54), ecc.

L'attuale Governo sembra aver perso completamente la bussola di una politica al servizio della comunità, fondata sul rispetto dei diritti umani. Si è scavato un abisso nei confronti dell'idea che la politica sia la forma più alta ed esigente della carità, come ha insegnato il magistero della chiesa cattolica. Purtroppo aveva ragione Platone: "In politica presumiamo che tutti coloro i quali sanno conquistarsi i voti, sappiano anche amministrare uno Stato o una città. Quando siamo ammalati chiamiamo un medico provetto, che dia garanzia di una preparazione specifica e di competenza tecnica. Non ci fidiamo del medico più bello o più eloquente".

Recenti ricerche hanno mostrato come tra i 14 Paesi più sviluppati del mondo, l'Italia sia al primo posto per tasso d'ignoranza della popolazione. Massimo Gramellini recentemente su La Stampa ha scritto che "la prevalenza del cretino, o comunque del mediocre, raggiunge la sua apoteosi in quella caricatura di democrazia che è diventata la nostra democrazia". Dobbiamo forse arrenderci di fronte alla banalità del male insito nella delega incondizionata di un popolo incompetente e indifferente? Com'è possibile ritrovare un senso alla partecipazione politica che abbia nel cuore e nella mente il compito di rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana (art. 3)?

Oggi occorre riandare alle fonti: ripartire dalla Costituzione e da coloro che ce l'hanno lasciata in eredità come testamento spirituale. Una classe politica che ha servito il Paese davvero "con disciplina e onore" (art. 54). Nelle parole dei Costituenti emerge in modo indelebile il senso della

comunità e le indicazioni delle strade da seguire.

Piero Calamandrei, nel suo celebre discorso del 1955, ha esortato gli studenti di una scuola: “voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra, metteteci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto che nessuno di noi nel mondo è solo, che siamo parte di un tutto”. Giuseppe Dossetti, 40 anni dopo, ha aggiunto: “Cercate di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e qualunque meta vi prefissiate”.

Per contrastare la deriva del Paese è necessario anzitutto promuovere lo sviluppo della “cultura” (art. 9) e della “scuola” (art. 34). Per questo, come propose Aldo Moro, la Costituzione deve essere insegnata “nella scuola di ogni ordine e grado” (ordine del giorno approvato all’unanimità dall’Assemblea Costituente). La Costituzione rimane la via maestra per formare – come ci ha insegnato don Lorenzo Milani – cittadini sovrani. Perché il contrario del “me ne frego” della politica attuale è sempre il motto della scuola di Barbiana: I care.

(fonte: [Pressenza: international press agency](https://www.pressenza.com/it/2018/10/deriva-della-politica-e-via-maestra/))

[link: https://www.pressenza.com/it/2018/10/deriva-della-politica-e-via-maestra/](https://www.pressenza.com/it/2018/10/deriva-della-politica-e-via-maestra/)

Politica internazionale

Gli usa e la contesa dell'imperialismo globale (di Umberto Franchi)

Gli Usa di Trump, insistono sulla sfida dei dazi commerciali, senza intravedere alcuna seria trattativa tra i Paesi interessati... ma nella contesa mondiale la Cina, oltre a rispondere colpo su colpo aumentando parimenti dazi nei confronti degli Usa, trova nuovi spazi giocando la carta degli accordi con altri Paesi, (persino con il Vaticano e la comunità cattolica cinese in precedenza separata) indicando “la via della seta” e conquistando influenza in Asia, Africa e parte dell’Europa... ma con reazioni negative da parte dell’India e del Giappone.

La Russia, non resta inerte, aumenta i legami economici con la Cina ed ha condotto in Siberia le maggiori manovre militari sviluppate negli ultimi 20 anni, con la partecipazione delle forze militari Cinesi, ciò anche in risposta alle provocazioni degli USA, che attraverso la Nato, hanno piazzato i loro missili in Ucraina. Non è ancora una alleanza con Pechino, ma il segno dei tempi, con il fatto che la Cina e la Russia, individuano il pericolo nell’unilateralismo Americano come unica potenza mondiale.

L’Europa, sembra essere in crisi di identità... e prova a discutere della sua autonomia strategica ma in ritardo sui tempi e subiscono l’offensiva Americana sui dazi, con la Gran Bretagna tutta presa dalla Brexit e la Germania con la Francia, che non sembrano in grado di animare una controffensiva Europea. In questo complicato contesto globale, dove sono in gioco forze imperialiste colossali, pretendere di affrontare le problematiche del proprio Paese con “la sciaboleta del sovranismo Nazionale” mi sembra assai insensato che finirebbero per diventare una variante “dell’Europeismo imperialista”, come “Falange vociante”, alle frontiere “dell’Europa che protegge”.

Nel frattempo, in attesa delle prossime elezioni Europee, in molti puntano al “botteghino elettorale” attraverso il cattivo spettacolo xenofobo e razzista con la guida di Salvini & C. ... mettendo in scena inutili angherie contro gli immigrati, quando anche la borghesia più seria, avrebbe bisogno di politiche di integrazione.

In questo contesto cosa fa la sinistra Italiana? si divide in continuazione ed il perché oramai non lo sa nessuno... mentre all’ordine del giorno ci dovrebbe essere più che mai la lotta per l’unità della Classe dei salariati, del Popolo che lavora!

Umberto Franchi

Lucca, 10 ottobre 2018

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3149](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3149)

Politica Locale

L'inutile sindaco di Massa (di Enio Minervini)

Oggi, 30 ottobre 2018, le studentesse e gli studenti del Liceo Classico di Massa hanno scioperato.

Nella giornata di ieri, a causa delle condizioni atmosferiche avverse (codice arancione ndr) un foglio di carta catramata di circa 60 metri quadri, era volato via dal tetto di un palazzo di fronte alla loro scuola, a causa del vento fortissimo, ed era piombato sulle finestre di un’aula della scuola, prima di rimbalzare su un albero e successivamente in terra.

Per puro caso non ci sono state vittime di alcun genere, né tra i ragazzi, né tra gli insegnanti, né tra i passanti.

Capitasse ancora, sarebbe arduo contare su tanta fortuita benevolenza delle circostanze.

Vari episodi analoghi sono capitati sia a Massa che a Carrara, ed anche se non è il caso del Classico, si sono evidenziati numerosi problemi di tenuta in vari edifici scolastici. Il problema è noto da tempo.

Gli studenti scioperano in primo luogo di fronte all’indifferenza mostrata nei confronti della loro incolumità da parte dell’inutile Sindaco di Massa.

Ma è un’intera classe politica di governo, da Roma a Massa e Carrara passando per Firenze, a dimostrare la propria inutilità.

Le scuole italiane sono inadeguate alla sicurezza di chi le frequenta quotidianamente. Incidiamolo con il sangue sul libro delle nostre priorità. LE SCUOLE ITALIANE SONO INADEGUATE ALLA SICUREZZA DI CHI LE FREQUENTA QUOTIDIANAMENTE.

A Massa e Carrara, lo sono da anni.

Questo territorio è depredata in vario modo, le sue montagne sono stuprate quotidianamente e sia a Massa che a Carrara questo avviene senza che nemmeno un euro (o al limite pochi spiccioli) vengano riconsegnati alla collettività per la tutela delle cose più importanti che ha, la sicurezza degli uomini e delle donne del futuro.

Scriviamo con il sangue sul libro delle nostre priorità che non abbiamo bisogno di nessuna flat tax né dell’eterno regalo agli evasori fiscali.

Abbiamo bisogno di recuperare le risorse da chi ce le ha e da chi non le ha mai pagate per fare le cose più importanti.

Un Sindaco inutile a Massa, un Sindaco inutile a Carrara, inutili le loro Assessori e i loro Assessori, un inutile Presidente del Consiglio e due inutili vice.

O forse tutti diversamente utili. Utili alla protezione di chi ci ruba tutte le risorse e inutili solo a far qualcosa di buono e di coraggioso.

Queste ragazze e questi ragazzi oggi fanno sciopero anche per noi, per quello che noi non siamo riusciti a fare.

E io penso soltanto che non andrebbero più lasciati soli. Perché stamani, nella loro difficoltà ad andare oltre lo sciopero ed il ritorno a casa, c'erano la debolezza e l’incapacità del mondo degli adulti, dalla politica al sindacato, non certo la loro.

(fonte: [Post pubblicato su FB il 20/10/2018](https://www.facebook.com/2010/2018/))

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3157](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3157)

Prospettiva di genere

Coprifuoco (di Maria G. Di Rienzo)

Cosa vogliono le donne, veramente? E cosa farebbero le pазze femministe

se infine riuscissero a derubare gli uomini di tutti i diritti, a chiuderli dentro la notte e a tenere il potere per se stesse?

Be', le risposte sono appena arrivate, grazie a un esperimento di riflessione, e potrebbero sorprendervi.

“Signore... cosa fareste se per tutti gli uomini scattasse il coprifuoco alle 9 di sera?”, si è chiesta Danielle Muscato in un tweet causale martedì mattina, aggiungendo: “Ragazzi: leggete le risposte e prestate loro attenzione.”

Migliaia di donne hanno risposto e il risultato piuttosto patetico è che se le donne si trovassero responsabili del mondo, loro... andrebbero camminando in determinati luoghi, qualche volta, senza sentirsi spaventate. A casa dalla stazione dopo il lavoro, per dire, o nei boschi da sole di notte. Alcune sfrutterebbero l'occasione per fare la spesa mentre i negozi sono tranquilli. Molte andrebbero a farsi una corsa. Parecchie hanno detto persino che ascolterebbero musica con gli auricolari mentre lo fanno. Radicale!

Gli uomini hanno letto queste risposte e alcuni di loro erano furibondi. Chiedere il coprifuoco alle 9 di sera perché credete che tutti gli uomini siano stupratori è stupido, isterico e di base uguale al razzismo, hanno detto, anche se nessuno ha chiesto di imporre un coprifuoco o ha sostenuto che gli uomini fossero qualsiasi cosa. E, nel mentre è stato triste leggere quanto poco basterebbe a rendere davvero felici un bel po' di donne, è stato anche deprimente vedere la gente diventare così arrabbiata per un coprifuoco ipotetico, mentre i movimenti delle donne sono limitati nella vita reale per tutto il tempo.

Circa quattro anni fa, un uomo stava assalendo sessualmente donne a Londra e la polizia diede il consiglio a tutte le donne locali di evitare di camminare da sole la sera, fino a che lo avessero catturato. Si era di dicembre, perciò era buio quasi sempre. E l'uomo non è ancora stato arrestato. Questo è un coprifuoco reale per le donne, raccomandato dalle autorità (sebbene ovviamente io lo rompa di continuo per andare al lavoro e tornare, e qualche uomo mi ha detto allegramente che mi merito di essere stuprata se continuo a essere così ostinata al proposito).

Immaginate se la polizia avesse invece chiesto agli uomini di starsene a casa di sera a causa del comportamento di un solo uomo. Orrore! Assieme agli avvisi ufficiali, c'è tutto l'auto-monitoraggio che noi donne facciamo, sacrificando cose che ci piacciono, come il fare esercizio o l'uscire con le amiche o prendere l'autobus notturno per tornare a casa. Ma nessuno sembra essere arrabbiato per questo.

Un buon numero di sentimenti sembrano diretti dalla parte sbagliata. Perché la gente è così seccata se qualche migliaia di donne passano pochi secondi un martedì mattina godendo dell'immaginare ciò che potrebbero fare se non fossero costrette ad avere paura? Dov'è tutta la rabbia verso la porzione di uomini che ci costringono ad avere paura? E com'è possibile leggere migliaia di risposte da parte di donne che hanno ragione di credere di non essere al sicuro uscendo di notte, e concludere che la vera minaccia è per gli uomini?

Ovviamente, alcuni uomini hanno letto le repliche e hanno prestato attenzione e le loro risposte sono state molto espressive. “Wow, mi sento orribilmente adesso. – ha detto uno di loro – Niente di tutto ciò ha mai causato a me alcun problema. Corro, vado dove voglio quando voglio. Com'è che le donne non sono piene di rabbia sfrenata per tutto il tempo?” E' una domanda davvero buona e sempre di più penso che lui abbia ragione, dovremmo esserlo.

Un altro uomo si è rivolto a me direttamente, sulla questione, chiedendo: “Da quando è diventato socialmente accettabile stroncare gli uomini apertamente?” e: “Be', esattamente cosa proponi di fare, allora?” Non mi tenti, signore.

Perché quando le pazze femministe conquisteranno infine il mondo, e ti deruberanno dei tuoi diritti e terranno tutto il potere per se stesse, gli individui che fanno domande stupide come queste saranno i primi a essere rinchiusi al calar della notte. E noi andremo a farci una passeggiata. Una

passaggiata davvero lunga. Con gli auricolari addosso.

(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)
link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2018/10/10/coprifuoco/>

Associazioni

[Ridere fa bene: combattere l'emarginazione e il disagio giovanile con le arti circensi. Nell'ultimo volume Cesvot storie ed esperienze di circo sociale \(di CESVOT Toscana\)](#)

“*Ridere fa bene. Esperienze e riflessioni sul circo sociale*”, questo il titolo del nuovo volume pubblicato da Cesvot e dedicato alle arti circensi come pedagogia sociale. Il libro nasce dall'attività dall'associazione **Carretera Central di Siena** che dal 2008 porta avanti in America Latina e Medio Oriente progetti di circo sociale e che nel 2013 ha ideato Circomondo - Festival del Circo Sociale.

Come racconta nel libro l'autrice **Ilaria Colò**, volontaria dell'associazione Carretera Central, il circo sociale è una pratica di vita e un metodo pedagogico che si sviluppa negli anni '60 e trova la sua espressione più significativa in Brasile, dove fino ad oggi sono stati coinvolti nelle arti circensi quasi **10mila "meninos de rua", ragazzi di strada**.

“Il circo sociale – scrive Ilaria Colò – produce un grande impatto sulla realtà sociale accogliendo tutte/i le/i bambine/i e le/i giovani in situazioni problematiche, allontanandoli così dalla strada e inserendoli in un ambiente adeguato alla loro giovane età. Coloro che non possono fare del circo la loro fonte di sostentamento hanno comunque la possibilità di fare un'esperienza di grandissimo valore, un'esperienza che porta queste/i ragazze/i a guardare in modo positivo al futuro, aumentando la loro autostima e la fiducia nelle loro capacità. Il circo sociale non è destinato solamente ai giovani, ma estende la sua azione anche alle loro famiglie, le quali vengono costantemente coinvolte nelle attività dei figli”.

Quella del circo sociale è una realtà molto viva anche nel nostro Paese. Secondo il [Registro dei Progetti di Circo Sociale](#), promosso dall'associazione Giocolieri e Dintorni, **in Italia esistono almeno 25 realtà di circo sociale**: il libro “Ridere fa bene” ne racconta 12, tra esperienze italiane e straniere. Nel nostro Paese le più note sono senz'altro a Roma e Napoli, come il **Circo Corsaro**, una vera e propria scuola di arti circensi nata nel 2006 a **Scampia** e che negli anni è arrivata a contare fino a 130 allievi, tra ragazzi provenienti dal quartiere di Scampia e dai vicini campi rom.

“Il circo mi ha aiutato a uscire da una vita molto difficile”, racconta Marco, 19 anni che, nato nel quartiere napoletano di Barra, ha scoperto da adolescente l'arte circense grazie alla cooperativa sociale Il tappeto di Iqbal. “Adesso sto imparando ed ho capito che il divertimento può esistere anche come cosa normale e non solo con l'uso di stupefacenti. Mi ha tirato Giovanni dentro, chiamandomi e venendomi a prendere per strada e ho imparato da lì. Il mio sogno è di diventare un trapezista”.

Grazie a questa e ad altre testimonianze, dal volume “Ridere fa bene” emerge bene la forza del circo sociale come **strumento per combattere l'emarginazione e il disagio giovanile** perché offre a bambini e ragazzi, che vivono ai margini delle nostre società, **un'opportunità di riscatto, un'occasione di accoglienza, socialità e crescita personale**.

“Un caro amico ha scritto che il circo sociale è libertà”, racconta nella premessa al libro Adriano Scarpelli, presidente dell'associazione Carretera Central. “Forse si tratta della definizione più bella. Libertà di poter vivere una vita dignitosa, libertà di non dover vivere nella paura, libertà di poter avere un'infanzia felice, libertà di essere cittadini e non sudditi, libertà di poter sognare un futuro a colori, libertà di essere bambine e bambini e adolescenti che ci sorridono felici, libertà di non morire affogati in mezzo al mare o per mano di una mafia o a causa di una droga, libertà di non essere discriminati perché si ha un handicap.

Libertà di poter costruire un mondo migliore”.

Il volume "Ridere fa bene" è consultabile gratuitamente in formato pdf [sul sito Cesvot](#), previa registrazione all'area riservata MyCesvot.

Cristiana Guccinelli

Responsabile Ufficio Stampa Cesvot

329 3709406, comunicazione@cesvot.it

(fonte: CESVOT)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3153